



RECENSIONI

I Ricordi della mia vita. Il contributo di Giotto Dainelli (1878-1968) alla Scienza e alla Storia, a cura di Maria Mancini, Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Scritti e Documenti LIV, "Roma 2018, 590 pp., ill.

Giotto Dainelli è un personaggio di rilievo nella storia della geografia italiana, per certi versi anche un po' ingombrante, e comunque più significativo di quanto il cono d'ombra che da decenni lo circonda faccia pensare. "Una delle più spiccate figure tra i geografi italiani del primo quarantennio del nostro secolo" sigla Aldo Sestini, commentandone l'opera geografica pochi mesi dopo la scomparsa, avvenuta nel 1968.

Geologo e geografo allo stesso tempo, esploratore scientifico dell'Africa orientale e dell'area himalaiana, le sue opere hanno portato un progresso davvero significativo alla conoscenza delle regioni africane e asiatiche visitate, di cui compose anche "ampi quadri d'insieme" della geologia, geografia fisica e umana. Del resto, aggiunge Sestini, "stendere quadri del genere, gli era veramente congeniale e la sua inclinazione e capacità in questo senso si manifestano pure in altre sue opere, si da ricever talora l'impressione che i dati assunti direttamente sul terreno diventino cosa modesta rispetto a quelli ricavati dalla letteratura e vagliati con grande acume critico, che più volte si colorisce di vivaci accenti polemici" (Rivista Geografica Italiana, 1969, pp. 201-213).

A mezzo secolo dalla morte di Dainelli, nel dicembre 2018, l'Accademia nazionale delle Scienze detta dei XL, in collaborazione con la Società Geografica Italiana e l'ISMEO (Associazione internazionale di studi sul Mediterraneo e l'Oriente), ha organizzato due giornate di studio intese ad approfondirne l'opera e l'eredità scientifica, i cui Atti sono stati pubblicati nel 2019.

Ciò che preme tuttavia rilevare in questa sede è la presentazione del corposo volume autobiografico *I Ricordi della mia vita*, a cura di Maria Mancini, che ha

costituito il degno coronamento del convegno, dedicato a un uomo di carattere difficile, improntato da un marcato iperattivismo e convinto nazionalista, ma che aveva dedicato tutto se stesso alla scienza, e sul quale la memoria storica ha gettato un velo per via dei suoi trascorsi politici. Il testo è preceduto da un ampio saggio della curatrice, ben oltre i limiti di un'introduzione, volto a commentare con viva partecipazione il racconto della vita dell'uomo e dello scienziato Dainelli, esplorandolo nelle molte pieghe della sua personalità, ricercando le ragioni di "quel suo carattere esageratamente rigido, aspro, decisamente autoreferenziale e sostanzialmente triste che divenne il suo tratto distintivo" (p. 21).

Il manoscritto dei *Ricordi della mia vita*, redatto negli ultimi mesi del 1950, conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze, fu poi trasferito in un dattiloscritto di cui restano due copie, custodite dalla Società Geografica italiana, che presentano varie modifiche e rilevanti aggiustamenti. La prima, come avverte la curatrice, contiene correzioni e cancellature presumibilmente ad opera dell'autore in vista di una stampa che poi non ebbe luogo; la seconda mostra ulteriori e più pesanti interventi, omissioni ma anche ripristini di parti cancellate, la maggior parte dei quali la curatrice, sulla base di considerazioni stilistiche e tematiche, ritiene apportati con ogni probabilità dal figlio di Dainelli, Luca, diplomatico di carriera, con lo scopo di attenuare giudizi politici e personali diventati imbarazzanti o di recuperare alcuni pezzi che il padre aveva cancellato per snellire il testo che pensava di pubblicare.

Delle due copie la curatrice ha scelto di stampare "quella che presenta tutte le correzioni, comprese le ultime, di incerta attribuzione", mettendo in corsivo le parti "che si presume siano state corrette dal figlio", e trascrivendo però in nota i brani nella versione originale. Di fatto, il testo oggi a stampa contiene, evidenziate dal corsivo, le parti cancellate dall'autore e ripristinate si pensa da Luca Dainelli e i passi da lui corretti per motivi di opportunità (l'originale è riportato in nota); contiene però anche i passi originali di Dainelli cancellati poi

dal figlio. Ne risulta in pratica un testo ibrido, che non è né l'ultima volontà dell'autore così come è possibile ricostruirla, né l'ultima redazione con tutte le correzioni e i tagli testimoniati dal dattiloscritto, a prescindere da chi sia stato a farli. La questione filologica è certamente difficile e complessa, e una scelta andava fatta; in questo caso si è evidentemente mirato a includere nel testo quanto più possibile. Senza aver visto e studiato i dattiloscritti, come ha fatto per lungo tempo la Mancini, non è possibile indicare con certezza e cognizione di causa quale avrebbe potuto essere un criterio alternativo. Pubblicare il dattiloscritto esattamente così com'è, con note che dessero conto delle diverse correzioni? Pubblicare invece l'altra copia, che contiene meno interventi, ma tutti presumibilmente d'autore? Inoltre la curatrice dichiara di essere intervenuta a normalizzare alcuni usi grafici, lessicali e grammaticali di Dainelli, che rispecchiavano soprattutto forme del fiorentino parlato. Certo, quelle abitudini linguistiche restituivano il sapore di quel tempo e di quell'ambiente, senza peraltro ostacolare la comprensione e forse si potevano lasciare, segnalando magari in nota la forma italiana.

In ogni caso la figura polemica e litigiosa di Dainelli, con le sue ferme convinzioni politiche, per quanto oggi possano parerci sciagurate, va conservata e recuperata nella sua interezza, senza snaturarla ed edulcorarla con interventi censori e normalizzanti come quelli, pur comprensibili, del figlio. La pubblicazione dell'autobiografia è stata ovviamente l'occasione ideale per ricostruire a tutto tondo quell'attivissimo personaggio che ha avuto molti innegabili meriti scientifici, per dar voce finalmente al vero Dainelli, permettendogli di esporre, a oltre cinquant'anni dalla morte e a settanta dalla stesura del manoscritto, la sua 'versione dei fatti'. Questo è sicuramente un grande merito della pubblicazione. Pur con tutti i problemi testuali che dicevamo e che a tratti rendono la lettura un po' discontinua, i *Ricordi* si leggono come un grande romanzo, a volte appunto 'lieve', a volte 'grave', ma sempre denso di fatti, eventi, persone, considerazioni: la storia di una vita anche troppo piena, travagliata, terremotata da eventi e vicende che lo hanno profondamente segnato.

Chi ha consultato il manoscritto della Nazionale fiorentina non può non aver notato quanto la scrittura corra via fluida, veloce e continua, quasi senza cancellature e ripensamenti, per oltre 1300 pagine. Una redazione che è nella sostanza analoga a quella pubblicata nei capitoli che Dainelli chiama poi della "vita lieve" e della "vita piena" mentre, nel passaggio dal testo manoscritto a quello dattiloscritto, le aggiunte si concentrano soprattutto nelle pagine dedicate alle funzioni di Presidente dell'Accademia d'Italia e all'attività di Podestà di Firen-

ze. Ma la sua personalità ingombrante e rissosa esce sempre chiara e in primo piano. Dainelli ne aveva per tutti, nel bene e nel male. Dalla stima e profonda amicizia per Olinto Marinelli, dal ricordo affettuoso per il suo "indimenticabile" Giovan Battista De Gasperi, alle severe critiche nei confronti di Renato Biasutti e ai rimproveri verso Aldo Sestini (peraltro non citati esplicitamente), per non parlare della violenta diatriba con Ardito Desio a proposito di Caracorùm/Karakoram, tanto per rimanere in campo geografico.

Opera più che opportuna e utile dunque quella della pubblicazione dei *Ricordi*, che va ascritta a merito della curatrice, perché 'star dietro' a Dainelli anche a cinquant'anni dalla scomparsa non è stata cosa semplice. D'altra parte alla Mancini il campo d'indagine era ben noto, essendo stata per una ventina d'anni responsabile dell'Archivio fotografico della Società Geografica e attenta guardiana del Fondo Dainelli, con tutta la messe di documenti, carte e corrispondenza ivi racchiusa. Il volume, corredato da una bella serie di immagini tratte per lo più dai viaggi di Dainelli, e dagli indici dei nomi e dei luoghi, è completato opportunamente dalla pubblicazione di un manoscritto finora inedito, l'*Appendice 1951-1964*, alla quale Dainelli, giunto ormai alla fine dell'esistenza, affida le sue ultime, amare considerazioni. E anche in questo caso, come nel manoscritto di cui si è detto, la penna correva sulla pagina, senza ripensamenti a testimonianza della sicurezza di sé, dell'ego granitico del suo autore, ben saldo anche nei momenti estremi e difficili.

Laura Cassi

Maria Ronza, *Dalla via Appia alla città policentrica: Caserta e il suo territorio*, Trieste, Edizioni Università di Trieste ("Studi Monografici. Associazione Italiana di Cartografia", 3), 2019, XVII-144 pp., ill.

La via Appia, *regina viarum*, e il territorio di Caserta sono legati da una relazione indissolubile: il suo tracciato ha contribuito alla formazione e al progressivo consolidamento di alcuni centri dislocati nella Piana Campana, che si estende dal vulcano spento di Roccamonfina e dal monte Massico a nord, fino ai canali dei Regi Lagni a sud. Questi centri sono diventati un sistema urbano unitario dal forte *imprinting*, pur conservando ciascuno un connotato individuale. Hanno dato vita ad un *continuum* urbanizzato, a una conurbazione, come chiarisce Maria Ronza, i cui confini sono ancora imprecisi, per un

trend demografico e una trasformazione produttiva in costante crescita, nel quale si stanno verificando le condizioni per l'affermarsi di una realtà policentrica.

L'Appia è l'elemento catalizzatore di attività, flussi e comunità, è l'asse che collega a sud Napoli e a nord Roma, con la S.S. 7 che in parte ricalca il vecchio tracciato romano.

Nel primo capitolo, attraverso fonti cartografiche, dati statistici e una nutrita letteratura, l'Autrice ripercorre le tappe evolutive di questo territorio, scomponendolo in sette ambiti: il primo è a nord-ovest, comprendente i comuni fortificati di Teano, Francolise e Calvi Risorta, seguito dalla nuova Capua fondata nel medioevo in una ansa del Volturno. Il terzo ambito ricade a ridosso dei Regi Lagni, raggruppando piccoli centri rurali e dal forte disequilibrio ambientale (tra i quali Grazzanise e S. Maria la Fossa). Il quarto e il quinto sono rappresentati rispettivamente dal nodo strategico di Santa Maria Capua Vetere, nata sul sito dell'antica Capua, e dai piccoli comuni cresciuti senza soluzione di continuità tra Santa Maria Capua Vetere e Caserta, ancora caratterizzati dalla maglia insediativa reticolare (Marcianise, Capodrise, Macerata, Curti, Portico, Casapulla). La moderna Caserta, sviluppatasi attorno alla Reggia borbonica con le sue frazioni, è il sesto ambito, mentre l'ultimo è Maddaloni, un grande centro formatosi ai piedi dei Tifatini che, insieme ai comuni della valle di Suessola (Santa Maria a Vico, Arienzo, San Felice a Cancelli), segna il confine tra la Piana e lo storico Sannio beneventano.

Nel secondo capitolo, Maria Ronza, indaga le dinamiche demografiche a partire dagli anni Cinquanta, evidenziando una crescita costante di tutti i centri, più sostenuta per quelli prossimi al comune capoluogo. Mostra costanti flussi in entrata, stimolati dal ruolo di cerniera dell'asse viario tra la metropoli partenopea a sud e l'entroterra appenninico a nord, ai quali è seguita una modifica dei caratteri funzionali: dapprima insediamenti industriali nati a seguito del Piano Straordinario per il Mezzogiorno del 1957, quindi centri della grande distribuzione commerciale conformati a ridosso degli svincoli autostradali e lungo gli assi di supporto. Il processo è spiegato ricorrendo a dati Istat sulla distribuzione infrastrutturale (viabilità e rete ferroviaria) e al confronto tra la cartografia IGM e il GIS. Da questo emerge la via Appia trasformata in "asse di connessione all'interno di un sistema urbano continuo e complesso" (p. 45), con un tessuto produttivo radicato nei luoghi e centri interconnessi con gli altri nodi della rete urbana regionale, interregionale e nazionale.

In tale sistema, come spiega l'Autrice nel terzo capitolo, sarebbe indispensabile una regia comune in grado

di definire più razionalmente linee di assetto urbanistico; esigenza imposta già dall'avvio del processo di industrializzazione e dalla nascita delle Aziende di Sviluppo Industriale (ASI) con la riconversione dei centri agricoli. Ronza precisa che oggi un'ASI è ancora forte lungo la via Appia, in direzione EO e lungo il viale Carlo III, in direzione S. Il tessuto industriale aveva trovato terreno fertile recuperando le attività artigianali medioevali della filatura e tessitura e borboniche della manifattura della seta di San Leucio, e potendo beneficiare di ampia manodopera locale e disponibilità di fibre tessili, lana e pellami. L'agroalimentare e dell'allevamento (bufalino) stanno risentendo della crisi dell'industrializzazione che, dagli anni Settanta, ha portato alla progressiva cessazione di diverse attività produttive, come evidenziano i dati ISTAT e la cartografia, elaborata in ambiente GIS. Dagli anni Novanta, l'intervento di investimenti di imprese multinazionali ha apportato modifiche nell'assetto socio-economico e operato trasformazioni del paesaggio non prive di elementi di criticità: commistione di edifici, stabilimenti industriali e centri commerciali; mobilità intensa; aumento di cave (soprattutto tra Capua e Maddaloni). L'Autrice sottolinea la necessità di interventi più efficaci per mitigare il rischio ambientale: soprattutto cancellare l'appellativo di "Terra dei Fuochi", che ha penalizzato il movimento turistico attivato dalla presenza della Reggia borbonica, nonché le attività agricole.

Nel quarto capitolo del volume si spiega come arrivare alla prospettiva policentrica lungo la via Appia: una prospettiva che è stata aperta dagli insediamenti di uffici giudiziari e da progressive espansioni delle strutture universitarie. Ne sono derivati indotti economici e rafforzamenti delle funzioni urbane nelle città che ospitano tali insediamenti, dei comparti sanitario, scolastico, finanziario. Nel complesso, l'obiettivo è quello di pervenire a una riduzione di squilibri funzionali tra i centri storici rilevanti e i comuni più rurali.

Lungo la via Appia, diventata il collante culturale di una realtà che gravita attorno ad essa – avverte Ronza – bisogna promuovere: una mobilità più intelligente tra le diverse polarità; una maggiore valorizzazione delle specificità locali e dei beni culturali, offuscati dall'aumento dell'edificato di scarsa qualità a discapito di quello tradizionale dei piccoli centri; un incremento delle zone verdi e degli spazi per la socialità, riducendo cave e discariche; il recupero delle zone agricole. In questa città diffusa sono molti i centri a tradizione rurale convertiti per effetto della realizzazione di *shopping malls* in prossimità dei principali nodi di traffico. Caserta, pur inserita nel tracciato moderno e non in quello antico, si è affermata come centro politico-amministrativo e magnete nei confronti del tessuto socio economico insediativo. La Reggia

ha modificato i rapporti di forza tra i centri e conferito un nuovo assetto all'intero sistema insediativo a forma di "nebulosa", ormai diventato una "ragnatela".

L'Autrice, attraverso questo libro, fa comprendere come descrivere l'individualità dei centri e il nuovo sistema insediativo lungo la *regina viarum* sia funzionale per intervenire per una corretta gestione e pianificazione di questo "corpo urbano", percepito dai diversi attori territoriali come una struttura forte, le cui connessioni e interconnessioni giustificano una nuova morfologia urbana di tipo policentrico, nel quale l'Ap-pia costituisce elemento fondante e spina dorsale del processo in itinere.

Astrid Pellicano

Rob Kitchin, Alistair Fraser, *Slow Computing. Why We Need Balanced Digital Lives*, Bristol, Bristol University Press, 2020, 224 pp.

A new book enriches the prolific scientific profile of Rob Kitchin, Professor in the Maynooth University Social Science Institute (Ireland). He wrote his first article about the internet in 1995 and continues to deal with this issue, as a Geographer, developing a very in-depth knowledge of digital geographies. Geographer of international fame, with a rich scientific activity, R. Kitchin has studied for years the impact of digital technologies on society.

This new book is co-authored with Alistair Fraser, a lecturer in the same University, actually researcher on the way digital technologies alter the geographies of food with a lot of international fieldworks.

The book shows seven chapters and a conclusion to deeply reflect on how digital technologies are both an easier instrument for our lives and an unsustainable acceleration device, affecting our wellbeing and orienting our life opportunities. According to this dichotomy, the first chapter pits the joys of computing and commends the quality and power of today's digital devices and services, with a number of problems in contrast. Among all, one problem concerns data justice and privacy. As we know, we're living more or less consciously, in the surveillance capitalism era where Big Data are generated, extracted and translated into value. Websites and apps monitor our lives through the user generated contents so all of these contents represent for all of us an unmanageable loss of privacy. In this scenario, R. Kitchin and A. Fraser wrote this book and they provide an explicit and pragmatic view to lead

readers to adopt a new lifestyle, that is the slow computing lifestyle.

Following this line of thought, they argue that digital life is creating worrying problems along two axes: *acceleration*, digital technologies cut into our lives in ways that increase the pressure to always remain connected; *extraction*, in terms of the Big Data extraction. Through them, it is necessary to underpin our privacy extraction too, along with the statement that users, consumers and sometimes the producer have become the product. So, slow computing is to give priority to individual and social needs and interests. The Authors wrote that slow computing "seeks to capture the diverse actions of a wide range of people who are aiming to moderate, oppose, evade, alter or otherwise navigate their way around problems such as acceleration and extraction, and other issues encountered when living digital lives" (p. 13). The two aforementioned axes, are explored in Chapters 2 and 3 with a diachronic (Chap. 2) and synchronic (Chap. 3) approach.

Chapter 4 identifies a series of specific actions that all of us can make to push towards a slow computing and to do so the Authors drew some personal useful strategies to slow down computing. The focus is divided on two components: the first is about temporality and sovereignty, closely related to each other. They investigate the definition of *time of sovereignty* as a question of adopting a range of rhythms and times adapted to the context and specific, personal needs. The second component is called *data sovereignty*: it's the ethos driving digital actions and the achievement of data sovereignty occurs when slow computing takes place on learning without an open source operating system. The innovative and captivating aspect of this text is its anchorage to real life, in fact, for example, the conclusions of this chapter formulate practical considerations on how to slow down the use of digital technologies.

While Chapter 4 is argued according to an individual point of view, Chapter 5 moves from the individual to the collective, demonstrating that so much more is possible if people knit slow computing collectively and on multiple organizations such as civil society, industries and so on. As with previous chapters, this Chapter includes some practical indications too and investigates the dynamics of slow computing faced by the whole community. R. Kitchin and A. Fraser also considered collective action to evade data extraction having regard to the role of industry, government and civil society in this process. Following this path of reflection, the authors come to outline, at the end of the Chapter, a slow computing world, questioning and arguing individual and collective moves that could improve it. They also reve-

al tactics, practices and political moves to adopt a slow computing way of living. The vision of a slow computing world is more detailed in the next chapter. This desirable world must also be based on ethical and normative values that the authors call: *Ethics of Digital Care*. We are required to adopt and implement a philosophy of slow computing - to step back and unplug the digital leash, to restore control over our time, fingerprints and shadows. With this aim, in Chap. 5 are detailed three types of ethics, like the *ethic of deceleration*, the *ethic of disconnection* and the *ethic of asynchronicity*. Each of these types, represents normative weapons to take greater control of their use of time. Finally, this reflection, very well argued and usable, leads us to the final chapter: *Towards a More Balanced Digital Society*, that we could also rename as: the joy of computing but in your own way. It expresses how, through persistent obstacles, it is possible to appreciate the many advantages of slow computing.

Each Chapter contain an ex libris that, chapter after chapter, step by step, guides the reader in the adoption of a slow computing life giving practical indications to the more theoretical content of the chapter. This instruction handbook comes into direct contact with the reader and gives an extremely original look to the style of this book.

Clear, innovative and complete for the subject, this book represents a successful work from a double point of view, both on the content side and on the structure side.

Valentina Albanese

Jean-Robert Pitte, *La planète catholique. Une géographie culturelle*, Paris, Tallandier, 2020, 480 pp., carte, ill., bibl.

Il lettore provi a riflettere un istante su alcuni aspetti pratici della sua vita quotidiana: abita in una casa con le tende alle finestre? usa un'automobile con il cambio manuale? dorme con il/la partner in un letto matrimoniale? preferisce la camicia da notte al pigiama? ama il calcio? usa Windows anziché Macintosh? è spesso in ritardo? beve più volentieri vino di Borgogna che Bordeaux? Se ha risposto sì a tutte le domande, o almeno alla maggior parte di esse, ebbene, indipendentemente dal suo credo, ha una cultura di stampo cattolico!

Su questi aspetti e su molti altri ci invita a riflettere il geografo francese Jean-Robert Pitte, presidente della *Société de Géographie* e membro dell'*Institut de*

France, che, in un volume di ben 480 pagine, ha delineato un'approfondita geografia culturale del mondo cattolico. Il testo - pubblicato sorprendentemente proprio nel paese della già laica, ma oggi spesso *cathophobe* (p. 44) Marianna - si propone di colmare una lacuna negli studi di geografia delle religioni i quali, sebbene ormai alquanto diffusi in ogni parte del mondo, sono carenti proprio per quanto riguarda il cattolicesimo non soltanto nei paesi dove i cattolici costituiscono una minoranza, ma anche in quelli in cui invece sono maggioritari. L'autore dichiara esplicitamente che il fine del volume è quello di illustrare, motivandola, la distribuzione dei cattolici nel mondo e di riflettere circa gli effetti della loro presenza sull'organizzazione dello spazio geografico, più evidenti laddove la pratica religiosa è ancora robusta, più nascosti - come il palinsesto di una pergamena antica - laddove invece la secolarizzazione è stata più forte.

Sulla distribuzione del cattolicesimo è dedicato il capitolo iniziale *Où sont les catholiques?*, nel quale l'autore esamina la sua diffusione, dagli apostoli ai giorni nostri e da Gerusalemme al mondo intero, secondo un assodato procedimento storico-geografico che si serve abbondantemente di carte tematiche (circa un terzo delle 35 in totale). Nonostante il discorso si sposti di frequente a trattare delle altre fedi, due sono quelle sulle quali Pitte insiste di più, lo shintoismo giapponese e il protestantesimo nordeuropeo. Per il primo, si tratta di un credo ben noto all'autore, esperto conoscitore della cultura nipponica e, per il secondo, di una confessione cristiana che oggi, almeno in Occidente, compete con il cattolicesimo nel ruolo di religione egemone.

Sull'impronta del cattolicesimo sull'organizzazione dello spazio geografico è invece dedicato in particolare il capitolo conclusivo *Paysages catholiques*, dove di nuovo l'autore coniuga la variabile temporale con quella spaziale per distinguere le aree *cultuelles et culturelles* (p. 361) cattoliche da tutte le altre. Si passa così dalla visione dall'alto propria degli artisti del Rinascimento italiano alla visione dal basso propria dei paesaggisti cinesi, dal giardino all'italiana (o à la *française*) al giardino all'inglese, dalle tipiche case monofamiliari dei *coron* nel nord minerario della Francia agli edifici del calvinista Le Corbusier e, naturalmente, dalle variopinte chiese cattoliche barocche ai bianchi e minimalisti templi protestanti. È in questo capitolo che si concentra la maggior parte delle illustrazioni (circa la metà delle 23 in totale), a conferma in questo caso dell'approfondita ricerca visuale condotta, spesso sul terreno, dall'autore.

I sei capitoli compresi tra il primo e l'ultimo affrontano altri diversi temi, trattati con quel tono e quello stile a metà fra la trattazione accademica e la narrazione divulgativa tipica di, e sembra anche cara a, Jean-Robert

Pitte. Nel capitolo *Credo et géographie*, accanto ad allegre barzellette, personaggi come Babbo Natale ed espressioni gergali come *la foi du charbonnier* (p. 70), appaiono infatti anche solenni citazioni bibliche, patristiche e magisteriali, autorevoli intellettuali quali Umberto Eco, Joseph Ratzinger e Xavier de Planhol e precisi dati statistici (per esempio: il 32% dei protestanti, contro il 14% dei cattolici, che nel 2019 hanno votato per il *Rassemblement national*; il 69% dei cattolici praticanti che non si confessavano mai nel 1983 contro il 37% nel 1952; la classifica degli Stati in ordine di PIL che vede le prime dieci posizioni tutte occupate da Paesi protestanti ecc.). Ugualmente ricco di dati quantitativi e qualitativi è il successivo *Naitre, vivre, engendrer et mourir en catholique* che, percorrendo i diversi momenti della vita umana, affronta temi dall'estrema attualità per i quali numerosi osservatori hanno ritenuto che la Chiesa cattolica ha già perso la sua battaglia retrograda e liberticida (p. 91): il concepimento (contraccezione, procreazione assistita, utero in affitto...), la tutela dell'infanzia (parità scolastica, aborto, scandalo della pedofilia...), la famiglia (matrimonio per tutti, patti civili, parità dei coniugi...), la morte (eutanasia, riti funerari, pratiche di inumazione...). Strettamente collegato al precedente è il capitolo *Qui veut faire l'ange fait la bête* nel quale il cattolicesimo viene presentato invece come la fede più gaudiosa, e forse anche più gaudente, che ogni persona possa vivere con tutti e cinque i suoi sensi. Da *Il pranzo di Babette* (gusto) all'incenso dei turiboli (olfatto), dalle musiche sacre e profane (udito) agli abbracci, i baci e le strette di mano dei saluti (tatto), fino ai diversi modi di vestirsi, e anche di non vestirsi (vista), tutto il capitolo distingue un modo di vivere che spesso anche in Italia viene dato per scontato mentre è fortemente ispirato a una cultura che deve molto al cattolicesimo. Tema senz'altro fortunato, peraltro, quello che collega la scienza geografica ai cinque sensi, visto che attorno a esso sarà centrata la cerimonia del bicentenario della *Société de Géographie* che si svolgerà a Parigi il 15 dicembre 2021. Nei due capitoli successivi – *Rendez à Dieu ce qui est à Dieu et à César ce qui lui appartient* e *Vous ne pouvez servir Dieu et Mammon* – vengono affrontati due temi molto cari alla Francia, la laicità e il capitalismo, che tuttavia ricoprono uno spiccato interesse culturale anche per l'Italia. Nel primo, l'autore dimostra una grande indipendenza di pensiero che lo portano addirittura – lui francese – a comprendere il Terrore fra i regimi atei e totalitari responsabili di un numero di morti che oltrepassa tutti gli orrori commessi dalle religioni (p. 225); nel secondo, partendo ovviamente da Weber e passando attraverso la *Rerum Novarum*, giunge a papa Francesco, chiaramente definito keynesiano per la sua posizione a favore di un

forte intervento dello Stato per regolare il mercato (p. 282). Infine, il capitolo *La "nature" au service des hommes* affronta il tema, tutto geografico, delle relazioni fra essere umano e società da una parte e ambiente naturale dall'altra. Le virgolette nel titolo già sono significative dell'importanza di intendersi sul termine natura, che possiede un'accezione diversa nel pensiero protestante e in quello cattolico. Un doveroso approfondimento è dedicato alla penultima lettera enciclica *Laudato si'* di papa Francesco (2015) per la quale Jean-Robert Pitte è noto per aver già scritto pagine alquanto critiche. Il pontefice, secondo l'autore, nella stesura dell'enciclica ha dimostrato di non padroneggiare pienamente alcuni dettagli tecnici (p. 327), è stato talvolta semplicistico (p. 332) e risulta vittima del pregiudizio romantico che idealizza il mondo preindustriale (p. 335).

Non si tratta quindi, nel suo complesso, di un libro "bigotto", ma anzi in esso l'autore dà prova di un acuto approccio critico che sa vedere la verità laddove c'è e indipendentemente da chi la afferma, senza ideologismi di parte, con ampie aperture di originalità e innovazione in un campo di studio poco praticato da altri ma indubbiamente coltivato a lungo da Pitte. Non mancano infatti frasi forti – come quella che ricorda la posizione filo-coloniale di numerosi vescovi cattolici africani contemporanei, primo fra tutti il cardinale guineano Robert Sarah (p. 62) – critiche nei confronti del cattolicesimo – oltre a quelle sulla *Laudato si'*, la constatazione che i paesaggi del mondo cattolico appaiono molto meno curati di quelli del mondo protestante (p. 360) – o ancora poco ecumeniche – la definizione del credo cataro come inegualitario, pessimista e agli antipodi del cattolicesimo (p. 30). Quello che è certo è che si tratta di un volume ampiamente documentato, come dimostra la bibliografia finale di ben 26 pagine (per un totale di circa 700 titoli) che fanno di Pitte un autore con il quale rimane difficile sostenere una conversazione su questi temi senza uscirne "sconfitti". A volerne consigliare la lettura, peraltro, si rimane un po' in sospeso: a un lettore accademico talvolta il tono sembrerà forse troppo amichevole, gli esempi familiari, l'impostazione estranea ai requisiti tanto cari ai sistemi di *ranking* universitario; a un lettore comune lo stile apparirà invece forse troppo aulico, i termini specialistici, le note in fondo al volume e i rinvii bibliografici eccessivi. In verità si tratta di un volume consigliabile a chiunque, forse da leggere, come ha fatto chi lo ha recensito, anche due volte, una volta sfogliandolo sotto l'ombrellone e l'altra studiandolo a tavolino. In entrambi i casi questa *excursion spirituelle hors des sentiers habituels de la géographie*, come Jean-Robert Pitte ha definito la sua ultima fatica in una comunicazione personale, saprà insegnare molto a tutti.

I geografi potranno anche riflettere sul senso di meraviglia, il pragmatismo, l'intuizione e la ragionevolezza che dovrebbero caratterizzare il pensiero di tutti i cristiani (p. 68), ma che, indipendentemente dal credo di ognuno, costituiscono l'approccio mentale più corretto per fare ricerca geografica.

Lorenzo Bagnoli

Gastone Ave, *Città e interesse pubblico. Analisi e proposte per le città italiane 1989-2020*, Roma, Gangemi editore International, 2020, 303 pp., ill.

Questo libro offre un'analisi dei principali problemi e progetti di sviluppo urbano proposti in Italia dal 1989 al 2020 al momento in cui si sono posti – e non con il senno di poi, con cui “sembra facile individuare la demarcazione tra interesse pubblico e interesse privato” – avanzando anche alcune proposte.

Filo conduttore è l'interesse pubblico che “dovrebbe essere il principio ispiratore della costruzione e gestione delle città, quindi della disciplina urbanistica”. È un principio sul quale molti concordano. Non è tuttavia chiaro in pratica con quali criteri valutare se la realizzazione di un dato progetto (interamente pubblico o misto o interamente privato, che sia) risponde o non risponde a questo principio. L'Autore muove dalla considerazione che “le città sono il risultato di una continua interrelazione tra interessi pubblici e interessi privati”, i quali ultimi nella nostra società sono spesso la molla della progettazione e realizzazione degli interventi di sviluppo urbano, vale a dire di mutamenti della struttura sociale e fisica delle città. Come criterio di valutazione dell'“interesse pubblico”, per la collettività, sembra emergere dalle analisi e dai giudizi di questo volume sia soprattutto quello delle “giustizia sociale”, che dipende, a sua volta, dalle premesse di valore dell'Autore, che personalmente condivido e mi portano quindi a condividere anche gran parte delle sue valutazioni.

Come ogni interpretazione delle trasformazioni del territorio – vale a dire di una comunità sociale e del suo spazio fisico – i giudizi esposti, muovendo da premesse inevitabilmente soggettive, sono certo discutibili, ma proprio in ciò sta la loro forza, che dà importanza a questo libro che merita di essere letto, sia da chi vuole conoscere le principali vicende urbane del periodo analizzato, sia da chi vuole rifletterci e trovare spunti per nuove iniziative di politica urbana.

È un libro che fa riflettere ed anche per ciò è un libro utile. Esso si articola in quattro sezioni, che coprono l'intero periodo e ogni sezione comprende due parti: la prima è una sintesi dei fattori delle trasformazioni urbane nel periodo esaminato; la seconda raccoglie una selezione di scritti dell'Autore di quel periodo, denominati “scene”, in cui analizza e valuta importanti fatti e progetti singoli. Le quattro sezioni contengono ben 76 scene.

La sezione 1 copre il periodo 1989 -1997, dalla caduta del Muro di Berlino alla fine della crisi immobiliare degli anni '90.

La sezione 2 riguarda il decennio dal 1998 al 2007, quindi dall'annuncio che l'Italia avrebbe adottato l'euro (a partire dal 2002) al picco delle compra-vendite di immobili dovuto al crollo dei tassi d'interesse sui mutui.

La sezione 3 tratta del periodo 2008-2017, caratterizzato dalla crisi finanziaria internazionale aperta dal fallimento negli Stati Uniti d'America della banca Lehman Brothers e subito dopo della più diffusa Washington Mutual (WaMu), e poi di altre. In Italia il settore delle costruzioni non collassa del tutto “solo grazie alla estensione delle agevolazioni fiscali per la ristrutturazione edilizia e l'introduzione di quelle per il risparmio energetico e per la mitigazione del rischio sismico”. “In questo decennio si assiste all'avvio e al successo della rete italiana di alta velocità ferroviaria, che cambia le relazioni tra le città servite, riduce il traffico aereo interno, ridimensiona l'importanza delle aerostazioni e rimette al centro dei programmi urbani la stazione ferroviaria.”

La sezione 4 tratta del periodo 2018-2020, “marcato dalla elezione del primo governo populista italiano che porta ad un generale blocco nell'attuazione di grandi progetti di infrastrutture”, ma anche dal “rifiuto della società civile di qualsiasi ipotesi di declino nello sviluppo del Paese, a partire dalla manifestazione del 10 dicembre 2018 che a Torino a favore della realizzazione della TAV tra Italia e Francia.”

Tra le scene proposte da Gastone Ave, quelle che hanno destato in me maggiore interesse, sia a livello concettuale, sia per i loro risvolti pratici, riguardano problemi, politiche, procedure e azioni della pianificazione dello sviluppo urbano. Se ne ricava un quadro preoccupante della nostra italiana – delle nostre istituzioni e forze sociali - ma non ultimo delle responsabilità nostre, come studiosi, nella concezione e nell'uso del processo di pianificazione e del piano come strumento fondamentale di *governance* dello sviluppo del territorio. La debolezza in materia si può certo imputare alla divisione in settori disciplinari e, particolarmente, alla radicata pratica urbanistica tradizionale, che porta spesso a concepire il territorio ancora astrattamente, come il solo spazio fisico

e non l'intera comunità sociale di cui lo spazio-ambiente fisico è tutt'uno, ovvero parte integrante. La debolezza si manifesta anche nel linguaggio giuridico ed è, a sua volta, alimentata dal condizionamento esercitato dalla stessa ottica giuridica sulle discipline che si occupano delle trasformazioni territoriali. La disciplina urbanistica è stata ridotta a legislazione urbanistica, il parere del giurista o dell'avvocato (nella pratica quotidiana dei progetti e delle decisioni delle imprese e istituzioni sul territorio), contano più dei pareri dell'analista urbano, del geografo, del progettista, di chiunque abbia competenze per costruire o trasformare la città e il territorio. In quest'ottica si può comprendere inoltre che le disposizioni legislative siano in genere interpretate riduttivamente, com'è il caso specifico di quelle sulla pianificazione strategica, tanto che non sarebbe possibile quanto non esplicitato dalla norma.

Tenuto conto degli scritti di tanti validi studiosi, come l'Autore di questo libro, e al tempo stesso lo scarso seguito che le loro analisi e proposte hanno avuto, è d'obbligo esplicitare in conclusione l'esigenza di ridurre, per il bene di tutti, tale distacco tra studio e vita pubblica e riflettere come può realizzarsi una nostra più attiva partecipazione pubblica. Non basta al riguardo qualche decreto e neppure una riforma delle carriere universitarie: occorre che gli studiosi in primis non temano di "sporcarsi le mani" con la politica e l'amministrazione della cosa pubblica.

Francesco Adamo